

Ferraris e il New Realism come forma estrema di populismo culturale

Perplesso e scoraggiato, mi chiedo se tra gli effetti negativi del New Realism, lanciato da Maurizio Ferraris, non ci siano le reazioni che ha suscitato. A cattiva tesi, mi pare, cattiva antitesi.

Inutile dire che non sono un filosofo, infatti non lo sono. Ma anche i filosofi, forse per amore di autocritica e per "aprirsi all'altro da sé", a volte sono poco filosofici.

Lo sono poco in diversi modi. Mi limito a segnalarne due: (a) per eccesso di filosofia, quando pensano nel linguaggio gergale ereditato da una tradizione lunga più di due millenni, o meglio nel linguaggio in cui quella tradizione è stata mille volte rimasticata dagli storici della filosofia: con la conseguenza che invece di pensare filosoficamente la propria vita e il mondo attuale, pensano fino all'autointossicazione il già pensato; (b) quando sono animati dall'umano, troppo umano movente di annichilire un concorrente o avversario.

Fra questi due modi, preferisco il secondo. E' più impresentabile, ma meno illusionista. Quando per esempio Kierkegaard dice (cito a memoria) "a Berlino ho visto Hegel, quell'uomo di legno", mi sembra che la frase sia professionalmente poco filosofica, ma è una frase contro il professionismo filosofico, che pretende di incarnare il pensiero speciale di uomini speciali, mossi da scopi indecifrabili, uomini al di là o al di qua dell'umano, cioè uomini "di legno". Si potrebbe dire questo: Kierkegaard preferisce la patologia del tipo (b), il movente polemico filosoficamente impresentabile, pur di smascherare la patologia (a) del filosofo al quadrato, dell'uomo superiore che parla dietro la maschera linguistica della filosofia.

Ma anche a un non filosofo come me interessano il realismo e la realtà. Perciò sono curioso di sapere che cosa ha scoperto di nuovo la filosofia quando Maurizio Ferraris lancia un manifesto per un New Realism. Guido Vitiello sul Corriere, ma anche altri, hanno già notato il vezzo penoso di battezzare ogni oggetto o idea con un nome

inglese per aumentarne valore e autorità. Se Maurizio Ferraris avesse aperto una campagna polemica per un Nuovo Realismo, tutti lo avrebbero giudicato un provinciale, retrogrado arcitaliano. Se invece usa l'inglese, si tratta di "robe avanzate", come avrebbe detto e ha già detto un secolo fa il futurista comico Aldo Palazzeschi.

Nella sua prefazione al volume "Filosofia contemporanea" (uscito da Carocci) Ferraris dichiara fin dal titolo che si è passati "Dal postmodernismo al realismo" e questa è una realtà non è un'interpretazione. Il realismo sarebbe un fatto, cioè la "determinazione teorica saliente" della filosofia attuale "nata dalla sintesi tra continentali e analitici". Il passaggio è illustrato da una serie di autori e libri. Prima ci fu l'epoca dei postmodernisti con i loro predecessori: da Husserl, Heidegger, Gadamer, Horkheimer, Adorno, Habermas per arrivare alla più "radicaleggante" filosofia francese di Foucault, Deleuze, Derrida, e da noi, Severino, Cacciari, Vattimo, Gargani, Rovatti. In sintesi: fuga dalla realtà, trionfo dell'interpretazione, esiti variamente o vagamente spiritualisti e religiosi.

Ora, secondo Ferraris, basta, tutto questo è finito. La filosofia analitica anglosassone è uscita per fortuna dal suo guscio logico-linguistico e ci riporta al realismo: "C'è un nocciolo solido di realtà, che dà senso ai nostri concetti" (Ferraris) e per capirlo abbiamo bisogno di John R. Searle e del suo "realismo di fondo". La realtà è una cosa e il sapere un'altra. Prima viene la realtà.

Questa descrizione potrebbe essere accettabile. Sarà anche una moda, ma le mode cambiano, è inutile obiettare, bisogna solo aspettare che passino (insisto su questo: le mode sono fondamentali nell'alta cultura non meno che nell'abbigliamento, nell'arredamento e nelle diete).

Ma una cronaca di filosofia non è una filosofia. Si può concordare con l'affermazione che il postmodernismo filosofico era alquanto "autoreferenziale" e il decostruzionismo di Derrida, in particolare, ingoiava velocemente qualunque dato di realtà producendo una sovrabbondante, repulsiva salivazione verbalistica. Uscirsene però con l'idea che la realtà è reale e che ci vuole un manifesto del New Realism per liberarci dai sofisti e dai retori, mi sembra che minacci un diverso genere di verbalismo.

Finché la realtà, una qualche realtà, non viene esplorata e descritta in dettaglio, è inutile teorizzare che esiste. Perfino il malfamato giornalismo può essere più utile. E il giornalismo ha più bisogno di bravi giornalisti con vera vocazione giornalistica (che parlino di: chi, quando, dove, cosa, perché) che non di una filosofia giornalistica che fa notizia.

Con un sovrappiù di irritazione e di collera, nel volumetto "Il nuovo realismo è un populismo" (il melangolo) sei filosofi (Di Cesare, Ocone, Regazzoni, Magnani, Cervellione, Milazzo) fanno a pezzi la svolta realistica di Ferraris. Lo accusano di varie cose: populismo e demagogia filosofica, semplificazione indebita della democrazia culturale sotto l'equivoca bandiera del senso comune, uso improprio dei concetti, incapacità di argomentare, autopromozione pubblicitaria di bassa lega, ecc. Nel volumetto si leggono frasi come: "Di filosofico il nuovo realismo non ha pressoché nulla", "Benjamin sarebbe per Ferraris un pericoloso postmoderno", "per il vate della realtà oggettiva non può esistere il dubbio", "mitizza il reale, lo rende un idolo", "è un dottor bermann del pensiero" (così scrive Donatella Di Cesare, la più aggressiva di tutti).

Gli accusatori di Ferraris (filosofo un po' furbo, ma non è il solo) hanno le loro ragioni. La realtà esisteva prima che il nuovo realista la scoprissse. Se però per attaccare il New Realism e la sua New Epic si deve tornare a Derrida e valorizzare Slavoj Zizek, allora mi metto a dubitare di tutto e di tutti, scoraggiato e perplesso. Non saprei chi scegliere. Il problema non è se la realtà esiste, ma come esiste, di caso in caso, a quali condizioni di temperatura e di pressione.

Alfonso Berardinelli